

***El Uruguay del exilio. Gente, circunstancias, escenarios*, Silvia Dutrénit
Bielous coordinadora, Ediciones Trilce, Montevideo 2006.**

Questo volume rappresenta una duplice sfida intellettuale.

Da un lato racconta vicende finora trascurate della storia latinoamericana degli anni Sessanta e Settanta. Nella ricostruzione di quei decenni si è dato spazio ai temi della guerriglia e della repressione attuata dai regimi militari, mentre le storie di coloro che si sono rifugiati all'estero sono rimaste in secondo piano.

Dall'altro lato gli autori di questo volume sono al tempo stesso soggetti dell'esilio e storici dell'esilio. Hanno accettato così di misurarsi non solo con le difficoltà implicite nel fare la storia recente, ma anche con quella di mantenere nel loro lavoro, se non l' "oggettività", per lo meno un distacco emotivo dai temi narrati e di non confondere la storia con la memoria.

Rispetto a quelli di Cile, Argentina e Brasile, il caso dell'Uruguay è meno noto. A partire dal governo di Jorge Pacheco Areco (1967-1972) e poi con quello di Juan Maria Bordaberry, prima presidente costituzionale e poi dittatore (1972-1976), iniziano misure autoritarie e repressive e una emigrazione politica dal paese. Quest'ultima è composta inizialmente da membri dei gruppi armati (MNL-tupamaros) e poi da parlamentari e sindacalisti, da studenti universitari e militanti di partito (soprattutto comunisti del PCU).

La destinazione iniziale degli esuli è nei paesi vicini: Cile e Argentina. Dopo i colpi di stato nel 1973 in Cile e nel 1976 in Argentina inizia per loro una seconda emigrazione. L'itinerario lungo cui si svolge comprende in America latina tre paesi: Messico, Venezuela e Cuba.¹

In Europa la scelta è per Svizzera e Svezia, paesi che ospitano organizzazioni per la difesa dei diritti umani o che attuano una generosa politica di asilo. L'URSS e i paesi socialisti accolgono rispettivamente tupamaros e membri del partito comunista. Anche la Francia e la Spagna aprono le loro frontiere ad un numero più limitato di emigrati per motivi politici.²

Dal punto di vista quantitativo è difficile misurare il fenomeno. Le statistiche ufficiali di fonte uruguayana non comprendono ovviamente gli espatri clandestini e in ogni caso non distinguono tra motivazioni politiche ed economiche dell'emigrazione. Solo nel caso di coloro che ottengono nei paesi di accoglienza (si tratta di un numero ridotto) lo status di rifugiati è possibile un computo preciso.

¹ Non bisogna dimenticare il Brasile. Nel volume manca un saggio su questo paese.

² Anche l'Italia come la Spagna, paesi entrambi di origine delle famiglie di molti esuli, costituiscono terra d'esilio. Il caso italiano non è contemplato in questo volume. Nel saggio di Marina Cardozo e Ana Costa, dedicato all'attività degli esuli nel campo dell'arte e della cultura, si fa tuttavia riferimento alle "Jornadas de la Cultura Uruguaya en lucha", realizzate a Venezia nel maggio del 1978, con diverse manifestazioni musicali, teatrali, tavole rotonde (lo slogan della manifestazione era "Uruguay: un pequeno país y una gran prisión").

L'esilio è un fenomeno complesso non solo per i tempi e i luoghi diversi dell'emigrazione, ma anche per i percorsi politici ed individuali dei singoli. Anche il ritorno (il *desexilio*), quando si produce, viene vissuto in momenti e modi differenti. Alcuni emigrati decidono di restare nel paese ospite, divenuto una seconda patria per ragioni professionali e familiari. Per i figli (la seconda generazione dell'esilio) sia il ritorno a casa sia il radicamento in un'altra nazione rappresentano un processo di adattamento non facile.

Il volume cerca di fornire un quadro ampio, di ricostruire tante storie diverse. Gli autori dei saggi utilizzano ampiamente le fonti orali. Sono consapevoli che le testimonianze raccolte esprimono una precisa memoria politica e perciò confrontano le diverse versioni personali del passato e utilizzano come riscontro documenti scritti. Scrivono l'esilio nel più ampio quadro della storia sociale e politica dell'Uruguay.

Il libro si divide in tre sezioni: la prima colloca l'esperienza dell'esilio all'interno dei paesi di arrivo (*tierras de llegada*), la seconda è basata principalmente sui ricordi dei protagonisti (*voces y memorias*), la terza analizza i problemi quotidiani, i progetti degli esiliati e delle loro delle famiglie (*huellas*).

Nella prima sezione il saggio di Clara Aldrighi si occupa del Cile. Si tratta di un caso particolare: più che di esilio qui si può parlare di "ritirata strategica" del MNL (*tupamaros*). Il gruppo armato sconfitto in Uruguay cerca di riorganizzarsi nel paese di Allende. La permanenza in Cile è caratterizzata sul piano ideologico dallo spostamento da una visione nazionalista ad una internazionalista (i *tupamaros* stabiliscono infatti stretti contatti con gli altri gruppi armati latinoamericani), dall'adozione di una ortodossia marxista-leninista (dipendenza da Cuba) e dalla formazione di un universo chiuso di militanti cui si chiedeva uno stile di vita austero (la cosiddetta "proletarizzazione"). Già dal 1970, con la vittoria di Unidad Popular, il Cile era stato una meta privilegiata per i *tupamaros*, e uno scalo per il successivo trasferimento a Cuba per l'addestramento militare. Tra il 1970 e il 1971 gli uruguayani allacciano rapporti col Partito Socialista Cileno e in particolare con gli "elenos", l'organizzazione nata nel 1967 per appoggiare la guerriglia del Che in Bolivia. In seguito nuovi dirigenti del gruppo MLN nel 1971 si legano al MIR cileno e al PRT argentino e proseguono il lavoro cospirativo. Nel 1973 viene creata in Cile la Junta de Coordinación Revolucionaria che comprende l'MNL uruguayano, il PRT argentino, l'ELN boliviano e il MIR cileno. Con il golpe del settembre 1973 inizia per questi "rivoluzionari professionali" un secondo esilio. L'Argentina appare come la meta più vicina e favorevole.

Nel saggio di Cristina Porta e Diego Sempol si ripercorre la drammatica vicenda di quest'ultimo paese. A partire dalla cosiddetta "primavera di Campora" (dal nome del presidente peronista eletto nel maggio 1973) fino al 1974 l'Argentina viene considerata un porto sicuro non solo dai componenti dei gruppi armati, ma anche da studenti, sindacalisti, iscritti a partiti di opposizione che cercano di sfuggire all'autoritarismo e alla repressione in atto in Uruguay. Con l'inizio della violenza dopo la morte di Perón (sequestri, omicidi, terrorismo dei *montoneros*, dei gruppi paramilitari e delle squadre speciali dell'esercito) il paese diviene però una trappola, da cui occorre fuggire. Molti *tupamaros* tuttavia restano, obbedendo a

quella che un testimone definisce “una logica guerrera” o sotto la pressione della “sanzione morale” dell’organizzazione clandestina.

L’esilio a Cuba (saggio di Paola Parrella Meny e Valentina Curto Fonsalías) costituisce l’alternativa alla clandestinità in Argentina: per alcuni esuli è solo una tappa verso l’Angola o il Nicaragua dove sono inviati come “lavoratori internazionalisti”. Quella cubana è un’esperienza particolare, mediata dal rapporto tra organizzazioni di appartenenza degli uruguayani (MNL o PCU) e lo stato cubano. L’immigrazione è inquadrata e destinata a precisi compiti di lavoro o di addestramento militare. Spesso è separata dal resto della società, costituisce una “colonia” che solo dopo il 1976 riesce in parte a inserirsi e ad adattarsi a una società e a una cultura che le appaiono spesso estranei.

Si può comparare l’esperienza cubana con quella vissuta dagli esuli in URSS (saggio di Ana Buriano) e nei paesi del “socialismo reale”(saggio di Sergio Israel). Nelle repubbliche di Ucraina e Uzbekistan, l’esilio è ancor più che a Cuba un salto in un mondo idealizzato ma sconosciuto, in cui ci si ritrova “analfabeti, sordi e muti”, costretti ad imparare una lingua difficile, ad adattarsi a un clima ostile e alla scarsità di beni di consumo. Molti si sentono “depositados” in quei luoghi remoti senza averlo scelto (è il partito che decide per loro), vittime di uno sfortunato destino (in spagnolo la parola significa sia destinazione sia fato).

Migliore è stata la sorte di coloro che (sempre militanti comunisti) hanno trovato asilo in Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria e Germania orientale. Le interviste raccolte da Javier Gallardo e Guillermo Waksman raccontano di militanti inviati in provincia dove subiscono l’impatto di una realtà molto diversa da quella che si aspettavano. Per mitigare la disillusione e per non creare tensioni o discussioni con gli ospiti il partito suggerisce loro di “vivir de cara al Uruguay”, di pensare solo al proprio paese e al prossimo ritorno.

Non è stato facile neppure per gli esuli in Messico integrarsi nella società ospite. “Para los uruguayos que llegaban de la sociedad europea fue el encuentro con la America Latina profunda, milenaria, diversa”. Per di più il paese, solidale con le vittime dei regimi repressivi del resto del continente e unico ad avere relazioni diplomatiche con Cuba, era al tempo stesso governato da un regime autoritario dominato dal Partito Rivoluzionario Istituzionale. Ciò creava per gli immigrati una condizione di “esquizofrenia politica”.

Qui come in altri paesi (Venezuela, Francia)³ mete della rimmigrazione da Cile e Argentina, per gli esuli uruguayani inizia un processo di inserimento lavorativo e di adattamento a nuovi codici culturali, e al contempo di ridefinizione del proprio impegno politico. Anche per i tupamaros, la ritirata strategica può dirsi finita e l’esilio impone scelte diverse dalla lotta armata: accordi con le altre forze di opposizione al regime autoritario, promozione della solidarietà contro la repressione in Uruguay, lotta per la tutela dei diritti umani (tema di cui si occupa il saggio di Vania Markarian).

Si tratta nell’insieme di un processo di integrazione nei vari paesi, che tuttavia lascia sempre aperta la prospettiva del ritorno. Un ritorno che quando diventa possibile, con l’avvento della democrazia, si presenta spesso problematico.

³ Saggi rispettivamente di Isabel Wschebor Pellegrino e di Eugenia Allier Montaño e Denis Merken

Una volta rientrati in patria poi si finisce per conservare “la mentalidad del exiliado”, per rimpiangere il paese che si è lasciato: vale anche per gli uruguayani il gioco nostalgico, raccontato da un esule brasiliano, di coloro che seduti a un caffè di Parigi cercavano di ricordare le fermate di una linea di autobus di Rio de Janeiro, ripetendo poi lo stesso esercizio della memoria una volta ritornati a Rio, questa volta elencando le fermate del metrò di Parigi.

Il desexilo significa abbandonare un lavoro, nuove abitudini (ad esempio “los difíciles sabores de la comida mexicana...los alegres colores de su arte popular... las plazas, los parques, los mercados en domingo), una casa, le amicizie. È stato difficile soprattutto per i figli. In un caso tuttavia proprio i figli sono stati l'avanguardia del ritorno. È accaduto nel 1983 con i 154 bambini residenti in diversi paesi europei partiti da Madrid alla volta di Montevideo.⁴ È stato il primo passo verso il rientro di molti uruguayani a casa dopo il 1985, quando oramai si era riaperto il parlamento ed era stata varata la Ley de Pacificación Nacional, che tra l'altro aveva proprio il compito di facilitare il ritorno degli esuli.

Nell'episodio del viaggio dei figli si intrecciano strettamente la dimensione politica e quella privata. Il viaggio è frutto di una mobilitazione politica, di una rete di solidarietà creata intorno al caso uruguayano in Europa. Al tempo stesso costituisce la prima esperienza di una lacerazione tra generazioni. Nei saggi di Laura Romero e di Cristina Porta si esplorano i contorni di questa lacerazione, rispettivamente attraverso gli effetti dell'esilio sulla struttura familiare (divorzi e separazioni) e i problemi dei figli (instabilità, definizione dell'identità, idealizzazione del paese di origine e dei genitori come “luchadores sociales”).

Nel saggio che chiude il volume Irene de Santa Ana e Ariel Sanzana riferiscono del lavoro svolto da alcuni psicologi con in gruppo di esiliati a Ginevra, per indagare l'esilio come trauma, analizzare gli effetti psichici di quello che è stata una “espulsione dal corpo sociale”.

Il volume curato da Silvia Dutrénit Bielous riesce pienamente, grazie all'arco ampio dei suoi contributi e alla diversità degli approcci, a riportare nello spazio pubblico il fenomeno dell'esilio. Nella ricostruzione della storia dell'Uruguay contemporaneo si tratta di un capitolo che non può più essere ignorato.

Eugenia Scarzanella

⁴ Il saggio sulla Spagna è di Enrique Coraza de los Santos.